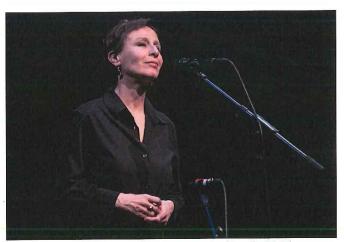


UNAVOCE SICILIANA FUORIDAI CONFINI

UN'INTERVISTA CON LA CANTANTE CATANESE, A CAVALLO FRA TRADIZIONE E MODERNITÀ E FAMOSA IN NORD-EUROPA



Etta Scollo in concerto a Dresda (Aprile 2017) -Foto di Gianluigi Primaverile

iamo seduti a un tavolino di un bar, qui nel cuore barocco di Catania, ed Etta mi sorride in questo pomeriggio primaverile. E il suo sorriso mi ricorda quello dell'Ignoto Marinaio! Sorriso carezzevole e pungente, allo stesso tempo, quello di Etta, come quello del marinaio di Antonello. Sorriso d'artista consapevole della storia antica di cui fa parte, e delle sue contraddizioni, che col suo canto ha spesso ripercorso. E artista che il caso - che sovente non avviene "per caso" - ha voluto che diventasse amica di Vincenzo Consolo, di cui ha poi messo in musica "Lunaria"! Ma artista siciliana ed europea, Etta Scollo (catanese di nascita), a cui il successo ha arriso innanzitutto in Austria e Germania (adesso vive a Berlino); e il cui lungo curriculum - ricco di incisioni, di collaborazioni importanti, di concerti con

grandi orchestre e in teatri d'opera, di premi conseguiti (fra i quali il "Giorgio Gaslini", del 1983, o il "Weltmusikpreis Ruth", del 2007; o, ancora, il "Premio Rosa Balisteri-Alberto Favara", del 2008) –; il cui curriculum, dicevo, invito il lettore a scorrere sul sito a lei dedicato: ettascollo.de. Seduti al tavolino di questo bar, dunque, "avvolti" dal barocco etneo, le chiedo di intervistarla

A che età hai sentito di avere una vocazione musicale? E quando hai incominciato a cantare?

Non so se si possa parlare di vocazione. Forse di naturale inclinazione. Cantavo già da piccola. All'età di sette anni mio padre mi ha accompagnato alla chitarra in uno spettacolo parrocchiale per bambini. Non mi sono mai chiesta cosa avrei voluto fare da grande. Mi piaceva esplorare, invece, ciò che mi attirava; come il disegno, la pittura e, appunto, il canto.

Avevi sedici anni quando, per la prima volta, ti ho ascoltato cantare e suonare. All'epoca cantavi le canzoni della tradizione siciliana e quelle delle lotte contadine e operaie. In questo iniziale approccio alla musica forse ha giocato un ruolo anche il fatto che, da piccola, per qualche anno

hai soggiornato in un luogo "antico" come Licodia Eubea?

Avevo sedici anni quando a scuola insegnavo le canzoni popolari, che avevo imparato da autodidatta, a qualche mia compagna di classe, perché amavo molto cantare con gli altri. Erano gli anni del movimento studentesco e, per me, anni di crescita interiore e collettiva. Si parlava anche delle lotte contadine, ma erano lontane dal nostro mondo, pur sempre urbano. Da piccola, durante le vacanze estive, passavo diverse settimane nel paese natale di mio padre, Licodia Eubea. Lo ricordo come un periodo di distacco dalla famiglia, che sicuramente mi ha influenzata. Dormire da sola nell'alcova in cui aveva dormito la nonna paterna; il televisore coperto da una tovaglia con sopra la Madonna con le candele; il frigorifero spento in cui dormivano i gatti... Si era alla fine degli anni sessanta, con il loro progresso invadente e "accelerato". Molti contadini erano emigrati in Germania o in Australia. Ricordo quando alle quattro del mattino mia zia mi svegliava per farmi fare il pane insieme a lei, le passeggiate nel corso con le cugine, le messe con i canti liturgici e arcaici...

Ci puoi dire perché – ormai è tanto tempo – hai lasciato la Sicilia e dove ti ha condotto il tuo "peregrinare"?

Credo che ognuno abbia una sua predisposizione, la mia è sempre stata rivolta al viaggio fuori dai confini. Ero affascinata da mio fratello maggiore che studiava a Torino e che ha viaggiato molto, prima di stabilirsi in Olanda per un lungo periodo. Ricordo che andai a trovarlo in uno dei suoi soggiorni di lavoro universitario in Austria e mi innamorai di quel paese così strano e antiquato. Ecco, mi ha sempre attirato e affascinato la diversità, l'incognito e il mistero di una lingua.

Infatti tu sei una mirabile poliglotta! Il tuo percorso europeo, dunque, lo hai inizialmente intrapreso dedicandoti al blues e al jazz statunitense – ricorderò le tue collaborazioni degli anni '80 con "miti" della musica americana quali Eddie Lockjaw Davis, Sunnyland Slim e Champion Jack Dupree. Come è nato l'interesse per quella espressione musicale?

Quell'interesse nacque già in Italia durante i miei studi di architettura, che ho poi interrotto per trasferirmi a Vienna e dedicarmi alla musica. Negli anni ottanta c'era in Europa un grande fermento musicale. Ricordo magnifici festival, durante i quali ho avuto la fortuna di ascoltare e conoscere da "dietro le quinte" tanti musicisti del blues e del jazz, che in quegli anni venivano dall'America. Frequentavo la scena musicale di Vienna e dell'Austria, molto attiva in questo senso. Assai spesso gli organizzatori di quei festival erano anche i proprietari di club, in cui suonavamo noi, artisti locali, e sovente capitava che qualcuno di quei musicisti americani passasse in un jazz club per una jam session. In quel periodo non si parlava ancora di "grandi eventi"; le star del jazz suonavano sui palchi dei grandi teatri così come nelle cantine fumose. Ciò mi ha dato l'opportunità di poter ascoltare dal vivo concerti che mi hanno profondamente fatta crescere, sul piano musicale. Concerti di Pat Metheny o di Chet Backer, ascoltati nel piccolissimo jazz club Spelunke. Ricordo Miles Davis ad un festival jazz e una cena, dopo un concerto, con Stan Getz e i suoi musicisti. Così in quegli anni ebbi anche modo di cantare e registrare, in studio, un album con la partecipazione di Eddie Lockjaw Davis, che era stato uno dei sassofonisti preferiti di Billie Holiday e il solista di Count Basie. In quegli anni assorbivo, apprendevo e soprattutto vivevo la musica come esperienza di viaggio nei mondi sonori degli altri.

Poi vi è stato il successo austriaco di "Oh Darling", che ti ha valso un "Disco d'oro" e la presenza, a lungo, ai vertici della hit parade di quel Paese. Ma, negli anni '90, ti trasferisci ad Amburgo e la tua ricerca musicale cambia...

L'esperienza di "Oh Darling" fu, in qualche modo, una deviazione dal mio percorso. In quel periodo dividevo una grande casa con un bravissimo trombonista della Vienna Art Orchestra. Da noi passavano tutti i suoi amici, musicisti della scena jazz degli anni ottanta. Suo fratello era un chitarrista pop e un giorno decidemmo di fare qualcosa insieme. Con altri musicisti andammo in studio e registrammo



Foto di Gianluigi Primaverile

due o tre brani in stile "italo-soul", più per divertimento che per altro. La EMI li volle pubblicare e "Oh Darling" andò subito in classifica. Non ebbi il tempo di rendermi conto di cosa stesse succedendo, ma in quella breve e divertente esperienza ho imparato che non sono portata per la carriera pop, per la visibilità tipica del mondo dello spettacolo.

Ad Amburgo poi ho ricominciato da capo. Dopo un paio di anni di studio e di ricerca ho capito che, per andare avanti, dovevo guardare indietro; rivolgere lo sguardo a ciò che mi era sfuggito e che mi mancava.

Di quella nuova ricerca – che è poi una ricerca delle origini – mi piace ricordare quell'album stupendo che è "Canta Ro". Ci puoi dunque dire qualcosa del

tuo "sentire" quell'artista? Insomma, del tuo rapporto con Rosa Balistreri, a cui quell'album è dedicato?

Conobbi Rosa Balistreri attraverso i "Dischi del sole" e il suo lavoro nella compagnia di Dario Fo. Non ho mai assistito a un suo concerto, e forse questo "immaginario" in cui io la vivevo mi ha dato la libertà di interpretare brani di musica tradizionale in un modo diverso, senza mai tentare di imitarla. Anche perché pochi sanno che Rosa Balistreri imparò a cantare quei brani quando si trasferì a Firenze e conobbe l'etnomusicologo siciliano Giuseppe Ganduscio, che la introdusse nel mondo della musica tradizionale. Erano gli anni della comunità di Danilo Dolci a Partinico, di cui lei fece anche parte, una volta ritornata in Sicilia.

E poi è stata la volta de "Il fiore splendente". Incisione magnifica, anche questa, dedicata ai poeti arabi di Sicilia e a cui hanno collaborato artisti della statura di Franco Battiato, Giovanni Sollima, Markus Stockhausen e Nabil Salameh. Come è nata in te l'idea di mettere in musica quelle poesie.

Un giorno a Bologna mi ritrovai tra le mani l'Antologia dei Poeti Arabi di Sicilia curata da Francesca Maria Corrao. Era un libro introvabile, pubblicato da Mondadori nel 1987 e non più edito. Il caso volle che Ludovico Corrao mi chiese di preparare un mio progetto per le "Orestiadi" di Gibellina; e io gli espressi il mio desiderio di poter lavorare su quella bellissima antologia curata da sua figlia. Il caso volle ancora che in quel periodo la casa editrice Mesogea di Messina ne stesse preparando la ristampa. Fu una sorta di "quadratura del cerchio"!

Tu hai messo anche in musica "Lunaria", di Vincenzo Consolo. Operazione ardita e, però, riuscita! Ci puoi dire qualcosa su questo lavoro e sulla tua collaborazione con Consolo, di cui hai coltivato l'amicizia?

Conobbi Vincenzo Consolo nel 2004, in occasione di una manifestazione musicale a Selinunte. Durante la cena al ristorante ero seduta accanto a lui ed ero molto emozionata, e anche troppo timida per parlargli. Circa un anno dopo fui invitata in Svizzera a cantare ad un festival di poesia e letteratura e lo contattai per chiedergli di partecipare come ospite, per parlare dei suoi libri. Dopo questo evento andai a trovare lui e Caterina (la moglie di Consolo, *N.d.r.*) a Milano. Da allora ebbe inizio la nostra

amicizia. Fu poi nell'agosto del 2009 che lui mi chiese se avrei voluto mettere in musica "Lunaria". Ne parlammo anche a settembre quando lui venne a Berlino al Festival Internazionale di Letteratura a cui era stato invitato. Per vari motivi il mio lavoro su "Lunaria" ebbe una lunga gestazione e fu completato solo quando, ahimè, Vincenzo ci ha lasciati, nel gennaio del 2012. Per questo motivo ebbi l'idea di registrare l'album proprio nella casa di Vincenzo, nel salone dove lui soleva sedere e lavorare con Caterina. Una bella stanza grande e luminosa, piena di libri. E degli oggetti a lui cari, ognuno dei quali aveva una storia, un suo perché, un ricordo. Lì, dove avevano avuto luogo gli incontri con gli amici. Caterina fu d'accordo e per una settimana registrammo dal vivo "Lunaria", praticamente tutti insieme. Gli amici passavano a trovarci e ad ascoltare, a mangiare con noi e Caterina. Era come se il Viceré della favola barocca, in realtà Vincenzo stesso, fosse con noi e da "dietro le quinte" ci guidasse. È stata un'esperienza musicale e umana molto forte.

L'anno scorso hai deciso di dare forma di oratorio al libro di Paolo Di Stefano "La Catastròfa" (pubblicato da Sellerio nel 2011), che rende omaggio alla memoria degli emigranti italiani morti, sessant'anni fa, nella miniera di Marcinelle, in Belgio. Cosa ci puoi dire di questo tuo lavoro?

Di questo lavoro ti posso dire che è stato molto sofferto. Inizialmente, quando Paolo Di Stefano mi chiese cosa ne pensassi dell'idea di farne un progetto musicale (era una sua idea già da tempo e inizialmente abbozzata con un altro compositore); inizialmente, dunque, pensai che non sarei mai riuscita a lavorare su quei testi così vivi e drammatici. Avevo quasi paura, perché gli ex minatori, le vedove, gli orfani intervistati, raccontavano le loro storie e i ricordi di quel dramma con semplicità e incisività. Non ci sono mai toni melodrammatici, mai parole fuori posto. Paolo Di Stefano è stato bravissimo a riportare con estrema fedeltà quelle storie, senza mai commentare troppo, senza mai dar loro una direzione.

Una volta però assimilate le storie, che lessi e rilessi più volte, ho lasciato che fosse la musica a dare loro una via di espressione verso il pubblico, senza per questo però cambiarne il tono, l'intenzione originale. È come se io stessa, cantando, assistessi e ascoltassi quelle storie. L'attore Leonardo De Colle è stato molto bravo a collegare e unire i brani da me messi in musica con le parti lette. È stato un lavoro a tre, appassionante. Spero un giorno di poterlo realizzare anche in Italia.

Mi piacerebbe che compilassi un breve (per quanto possibile) "inventario" degli artisti, dei musicisti e degli scrittori con cui hai collaborato – e con cui collabori attualmente – e a cui tieni di più.

Sì, certo! Ecco la lista degli artisti (oltre a quelli già menzionati nell'intervista) che durante gli anni ho incontrato e con cui ho avuto uno scambio professionale e/o collaborato. Oppure, con cui ho stretto solo un rapporto di amicizia.

Giorgio Gaslini, Bobby McFerrin, Sheila Jordan, il percussionista e batterista francese Patrice Heral, il compositore di musica contemporanea Hans-Joachim Hespos, il chitarrista e artista concettuale Yuval Avital, il gruppo tedesco di musica contemporanea "L'Art pour l'Art", Will Malone e la London Session



Foto di Gianluigi Primaverile

Orchestra, Giovanni Sollima, Markus Stockhausen, il polistrumentista tedesco Frank Wulff, Franco Battiato, Pippo Pollina, Stefano Bollani, Paolo Fresu, il liutista norvegese Rolf Lislevand; e poi i miei accompagnatori musicali di sempre: Cathrin Pfeifer, Susanne Paul, Hinrich Dageför, Ferdinand von Seebach, mio fratello Sebastiano Scollo (liutista) e il polistrumentista Fabio Tricomi. Ancora, l'Associazione Teatrale "Gruppo Elettrogeno" e il Coro Arcanto, entrambi di Bologna; il regista cinematografico coreano Kim Ki Duk e gli attori tedeschi Joachim Król, Rolf Becker e Udo Samel; gli attori e registi italiani Enrico Stassi, Franco Scaldati, Francesco Micheli, Roberta Torre, Roberto Herlitzka, Emma Dante, Martina Palmieri, Leonardo De Colle; gli scrittori italiani Vincenzo Consolo, Paolo Di Stefano, Sebastiano Burgaretta; lo scrittore tedesco Joachim Sartorius, lo scrittore spagnolo Miguel Ángel Cuevas.

Che catalogo da capogiro! Il tuo ultimo album, invece, è "Tempo al tempo", realizzato assieme alla violoncellista Susanne Paul. A cosa stai lavorando adesso?

"Tempo al tempo" è stato per me un lavoro magnifico. Susanne Paul è un'artista versatile, virtuosa e con grande capacità comunicativa. Lavorare con lei è stato un continuo crescendo di creatività. Ad ogni incontro componevamo, sul momento, tre o quattro brani. È stato divertente e stimolante sentire nella musica questo senso di libertà, perché abbiamo lavorato "a briglie sciolte", anche se in tutti i pezzi era sempre il tempo a presentarsi puntuale; tant'è che lo abbiamo invitato a suonare "personalmente" nel brano "Il metronomo". Sia per ritmi e lunghezze di brani o per mancanza di tempo nostro, lui era sempre tra noi; e sfuggente, in egual misura. Abbiamo dunque dato "tempo al tempo", per tentare di "catturarlo". Abbiamo bisogno del tempo in maniera istintiva, credo, perché è l'unico "animale" veramente libero; e che, per contrappasso, ci tiene al guinzaglio!

Attualmente sto scrivendo della musica per l'allestimento di una mostra fotografica sulle salme dei profughi sepolte in Sicilia, a cui ha lavorato per due anni la giornalista di Dresda Heidrun Hannusch. È una mostra importante, che girerà soprattutto nel nord Europa, perché mette a confronto diretto quell' Europa lontana, "che sta bene", con l'attuale dramma della migrazione. È una mostra schietta e diretta, senza fronzoli; sono foto che ci dicono quanto grave sia la situazione e quanto poco continui a fare l'Europa stessa. Questa mostra andrà a Düsseldorf, Vienna e Berlino. E forse anche a New York.

Sicuramente pubblicherò un nuovo album entro il 2018, a cui lavoro già da un po'. Inoltre, mi è stata proposta un'idea di collaborazione teatrale-musicale su Stravinskij; che ti racconterò tra qualche mese, davanti ad un buon caffè, quando ritornerò a Catania.

Buon lavoro, dunque, Etta; e grazie per questa intervista!